

Gr. 547. Ven. 21 20 1816

Rimedi g l' esame d' el Ponton

Dambrec

Poemeti Sacri

dell'

Ab. Giuseppe Bianchi



1816

[Faint, illegible handwriting at the top of the page, possibly a title or header.]

[Faint, illegible handwriting in the upper middle section.]

[Faint, illegible handwriting in the middle section, possibly a list or table.]

[Faint, illegible handwriting in the lower middle section.]



A Dio

Canto.

1820

1820





ver son reo: e in accordarmi, o Dio
Perdono, offesa tua giustizia or resta.
Grande il mio fallo, il so pur troppo anch'io,
Non lascia al tuo poter, che la funesta
Scelta infelice del castigo mio.
Già gravita tua man sulla mia testa:
Il tuo interesse opporli alla mia pace:
L'istessa tua bontà miser mi face.
E per te gloria il rendermi infelice:
Tu sommo ben voler mio mal sol dei:
Io perir deggio... ah! pure il cor mi dice,
Ch'io spero ancor che tu pietoso sei!
Dolce pensier, deh! se altro non ti lice
Inganna almen per poco i dubbj miei:
Di: che lieto io sarò... fra tante pene
Chi mi soccorre o hime! chi mi sovviene?

2
Fra male ognor costante, e ben fugace:
Tu fra guadagni incerti, e certo danno
Ricerca smansioso la mia pace,
E invece del splendor palpato l'inganno:
Rinfacciami ragione il mio fallace
Desir, l'error io scorgo e lo condanno:
Indi al piacer mentre pentito io corro,
Fuggo il ben che amo, e seguo il mal che abborro.

Che l'esser reo costasse un tal martiro
Ma non credei: del mio dolor strumento
Ah sono io stesso! Ovunque il guardo giro
La faccia incontro ognor del mio tormento:
Fra miei nemici sol me stesso io miro:

Ove fuggir se me per tutto io sento?
Deh! toglimi al rigor di tue giust'ire.
Basta il mio duolo a farmi, o Dio, morire.

Dio, che ciò che non sei sol dice ognuno:
Semplicitade, in numero spartita,
Singolar Trino, e numerabil uno:
Vita vital in cui vive ogni vita:

Che sei per tutto, e u' sei non seppe alcuno:
Trinità d'uno, ed unita infinita,
Cui Potenza ed Amor, e Intelligenza
Distinte e unite formano l'essenza.

Primo principio, il cui principio è il mai:
 Tu la catena delle cause annodi,
 E loro doni il moto che non hai.
 Tu ami, e non brami, e ciò che a mi godi,
 E dando ciò che dai, ed a chi dai
 Tu stesso sei, né te da te disnodi:
 Uno, ma numeroso, altri, e l'istesso
 Possessor, posseduto, ed impossesso.
 Tu in ogni loco, e solo in te riposi:
 Il tutto abbracci, e pur te sol contiene:
 Nel continuo operar sempre riposi:
 Unica contentezza, unica spene.
 Saper, che te contempli, e in te nascosi
 Il bello, il retto, il ver vagheggi, e il bene;
 E di te ricco, e di te stesso adorno
 Soggiornatore sei di te, e soggiorno.
 D'infinitade il cerchio passeggiando
 Ampio ti solvi nell'eterno adesso,
 E tutta in un sol punto agglomerando
 La somma ridondante di te stesso
 Lontano del mistero a quando a quando
 Dal vel trapeli tenebroso e spesso,
 Ed ivi immerso in tuo immortal splendore
 Amabil sei amando, amato, e amore.

Confusi ancor nella materia informe
 Tacean sterili i semi delle cose:
 Pioche quai là del bel le varie forme
 Sbatteansi al giorno pingersi bramosi:
 La man, che il ben produce incerte l'orme
 De' principj attendevano, e dubbiose;
 E rude ammasso d'elementi e smorta
 Languida natura pria di nascer morta.

Gli effetti lungi dalle cause un nembo
 Agitar per lo vuoto altro soggiorno
 Vedi, e di morte dentro al freddo grembo
 Mista la vita palpitare d'intorno:
 Vedi di notte sull'oscuro lembo
 Freddo tremar, e dormiglioso il giorno,
 E sol mentre nel tutto si trasforma
 Del nulla ognor sformata appar la forma.

Nel centro dell'eterna intelligenza
 Siedevi tu volendo nel pensiero
 In compagnia d'Amor e di Sapienza
 Profondo incomprendibile il mistero:
 E già nel suo consiglio Onnipotenza
 Del mondo armonizzava il magistero,
 E di beltà le tracce sue stendea
 Già un riso di quel bel, che amando crea.

Tu dal ferrato fuso del destino
Il filo revolubile snodavi,
E sopra l'orlo dell'immenso inchini
La base all'universo misuravi,
E le linee stendevi ed il confino
All'infinito colla man segnavi:
Mentre improntato dal tuo divo aspetto
Lucido intorno scaturiva il perfetto.

D'eternità chiuso fra cerchi oscuri
Tutti vedevi entro la prima idea
I pensieri de' secoli futuri,
E ciò che il tempo nel suo sen volca
Prima che a tergo i vanni si assicur.
Le braccia onnipossenti distendea
Corante il primo Amore in sulla cara
Infinitade intanto, e sospirava.

Spida e molle allor natura udissi
La vita circular nel freddo seno:
Un tremor dolce ricercò gli abissi:
Tratta ogni cosa da soave freno
Al ben che sente, e non intende unissi,
E si compose in ammiata. Sereno
In fra l'incolta ancor beltà dell'opre
Già alza l'ordine il volto, e si discopre.

Tu fra le mani l'orbe ritondando
 Sul gemino pilastro l'appoggiasti:
 Dolce stanciasti un guardo, e tremolando
 Sul balzo Eoo sorise il sol: soffiasti
 E tosto l'ali al volo spalancando
 Striduli i venti uccir: fin qui, gridasti,
 Arriverai, e con placido ruggito
 La legge impressa il mar bacio sul lito.
 Poscia l'immensa colla destra alzavi
 Simetrica catena di natura,
 E varie d'ogni intorno raggrupparvi
Le combinazioni e la ventura:
 Stendervi la sinistra ed intrecciavi
 D'ombre alla notte il velo e di paura,
 E de' bei rai del tuo sembiante adorno
 Bianco dal piè ti zampillava il giorno.
 Tu volgendo sul perno adamantino
 Il ciel, curvavi l'ampia volta, e belle
 Dall'ondeggiante tuo manto azzurrino
 Givi scotendo ad or ad or le stelle.
 Stavati in fronte il raggio del mattino,
 E abbassando sue vergini fiammelle
 Scendea dal poggio colla notte bruna,
 E il santo piede ti lambia la luna.

Le contese natiche degli elementi
 Tu rattemperavi, e tutti ad un sol moto
 Gli altri moti renderi obbedienti.
 Fra il mezzo delle cose, tu il remoto
 Lubrico fil reggeri degli eventi,
 Ed ordinarvi l'intreccio ignoto
 Di mezzi e fini, e d'armonia i discordi,
 Tuoni, molle e gl'infiniti accordi.

Ma fra le tante poi bellezze sparte,
 Che a ornar di se pose la terra oscura,
 Chi all'uom, ~~in a uen~~ di se più larga parte
Te Dio, somiglia? Quanto può natura
 In lui si vede Dio, ingegno, ed arte.
 Prima grand'opera dell'eterna cura
Tutti versar Dio Del suo sereno in esso
Parce i tesori, e tutto alfin se stesso.

Ei che quanto può vuol, può quanto vuole
Guardo se stesso con più vivo amore,
Ecco concetta uscir novella prole,
Spirto, che acceso in suo fecondo ardore
Sgorra soffiato colle sue parole,
E gira inquieta intorno al suo splendore,
 Ed ei col dito intanto in sulla faccia
 Della Divinità segna la traccia.

Uomo infelice, deh! perchè ponesti
 Il piè d'errore nel sentiero obblio
 E i doni contro il Donator volgesti
 L'alto splendor del tuo natale antico.
 Ravvisa: tutto cede a Dio: ti festi
 Di lui tu solo, e in un dì te nemico
 Come mortal non fossi aver sì forte,
 Che seco patteggiar deggia la morte.
 Deh! squarcia il velo onde il tuo guardo ^{è avvolto}
 E negli effetti il tuo fattor rimira:
 Scorri sua immagine impressa nel tuo volto
 Infra gli accordi dell'eterea lira
 Torgi a sua voce che ti parla ascolto:
 Promoreggia col tuon se egli s'addira:
 S'egli è placato in ciel l'iride scioglie,
 O sospira con zefiro in le foglie.
 Quel ruscello, che piange in fra le ^{sponde}
 Se forse ingrato or in sua lingua appella:
 Quell'augellin, che canta in fra le fronde
 Del suo Signor ora fra se favella.
 Parlan di lui l'aria, la terra, e l'onde:
 Leggi suo nome scritto in ogni stella,
 E sorridendo dell'aurata sede
 L'annuncia il giorno, al giorno che succede.

Nel secolo de' secoli posando
Egli sua sede colla mano intanto
Va de' mortali il fato travagliando:

Gli fanno a tergo i cieli arzurino manto,
Sovra aurea lance i suoi voler librando
Stagli il giudizio, e la giustizia a canto:
Colla verga equita' la via gli mostra,
Verita' colla face il pie' gl' innostra.

L'opere a contemplar di sua possanza
Talor del ciel spazia per l'ampie vie,
E con man move la notturna danza
Degli astri, e i moti regge a l'armonie.
Tocca col dito, e dell'azzurra stanza
Spiccia a' mortali piu' sereno il die:
Oltre, egli grida, e pallida la notte
Raccoglie il velo, e torna alle sue grotte.

L'aurate bende egli le assستا in fronte
E desta in Ciel la sonnacchiosa aurora.
Sul crudo dorso di petroso monte
A riposar assidesi talora
Ed ecco sgorga romoroso il fonte,
E il pie' d'argentei sprizzoli gl' irrorà.
La torce un guardo, e sbuccia un fior, qui volge
Un riso, ed una rosa, ecco, si svolge.

A primavera il vel vario ci compone
 Di rose e fior steso sull'erba molle:
 Il suo cenno con l'ali a penzolone
 Stassi attendendo zefiro sul colle,
 E surge e krema: vola, egli gl'impone,
 E quei strisciando per le verdi zolle
 Di vitree stille ingemimala, e di dolce
 Tepor il fresco anno feconda e molce.

Da' suoi ampi giri eternità disvolge
Talor nel cerchio assisosi degli anni,
 E atra la vita dell'età ravvolge.
 Ferrei alle terga lor allaccia i vanni,
 E empindo va lor variopinte bolge
 Di fama, di sventure, e d'egri affanni,
 Che lubriche indi per l'eterea molle
 Van l'aureo cerchio ad aggirar del sole.

In sonora vertigine a' suoi piedi
Scorron de' giorni la catena ascolti
Balzar nella sua man tepidi credi
Gli stami delle vite ispidi e folti.
Dell'alme erranti entro sua mente vedi
Spenti fra l'ombre trasparire i volti,
Che d'aura ordite del divin sospiro
Amore attragge, ed in se torce in giro.

A visitar le colpe de' mortali
 Sbucca talor da' sua montagna oscura,
 E d' aquilon spazziando alto sull' ali
 Il terror retro il segue e la sventura
 In sulle terga sbalzagli di strali
 Gravida la faretra e di paura,
 E oscurò ei cresce, e di se i Cieli ingombra,
 E d' atro velo l' universo adombra.

Nel vuoto di sua mano i venti accolti
 Stan: bieco or guata i regni; e più non sono:
 I monti or tocca, e in fumo fuggon sciolti.
 Posa nel bujo or lucido il suo trono,
 E in mezzo a' nubi in negri, grossi avvolli
 Gli ulula a' piedi soffocato il tuono:
 Ed ei si allaccia intanto l' atra vesta
 Coi fili di recise vite intesta.

Ah! sì tremendo, forte sei, mio Dio,
 Ma pur immensa ancor è tua bontate.
 Deh! miserere! questo pianto mio
 La non straniera in te desti pietate.
 Che il primo io sia che afflitto si partio
 Da te, non sappian l' anime sventurate:
 Se tu mi sdegni, chi a pregar mi avanza?
 Padre in te sol pos' io la mia speranza.

12

[Faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side of the page.]



A Maria

Carli me. ~

14

St. Michael

Carle Ave.



Canto Primo.

Nell'ignoranza più ancora e nero
 Pendeva il vel dell'uomo in sulla faccia:
 Già invan d'error pel squallido sentiero
 Del ben che brama e non conosce in traccia:
 Nell'ombre brancolando cerca il vero,
 E duol sol trova e il proprio inganno abbraccia.
 Di Grazia Dio posò la man sul fonte:
 E chiuso disse, e torse addietro il fronte.
 E si spensero i raggi di salute
 Tutti ad un tratto al divin capo intorno:
 L'aure dal margo partir lente e mute
 E fer di Vita all'albero ritorno:
 Spiro a natura inferma in man virtute:
 Non la degno d'un fausto guardo il giorno
 E dell'inferno la ragion vittrice
 Negra le gravito sulla cervice.

L'umane brame affievolate e smorte
 D'un infinito ben languono sceme:
 Se chiavi della pace ha in man la morte:
 L'amabil volto suo celo la sperme
 Con l'ale verdi intorno al capo attorte:
 Sol del Sionne sulle vette estreme,
 Mentre alle stelle riprendea il viaggio,
 Lasciovi a tremolar l'ultimo raggio.

E quivi è fama, che un dì Dio posando
 Lo scettro della terra e le promesse,
 E cogli uommin del regno consigliando
 Del Santuario il vel tessendo stespe
 D'ombre e figure, e addietro il dì cercando
 Con l'ali sue d'oscuri segni impresse
 Riscosso a' raggi del divin suo riso
 Mettea furtivo l'avvenire il viso.

Negli antri cavi rulla ancor del monte
 Del tuon che fugge l'ultimo boato
 Pute di solfo e rotto pende il fronte
 Dal fumo ancor del fulmine annerato,
 Che sitibondo già bevendo il fonte
 Nella concava rupe imprigionato,
 E intorno ancor dispersi sul terreno
 Succicano gli avanzi del baleno.

Nell'antro suo mesta siede Natura,
 Ed al mondo degli esseri annodava
 La gran catena, e colla mano impura
 Sul perno d'oro l'Ordine aggirava.
 In sulle spalle livida ed oscura
 La veste della notte le ondeggiava,
 E smorta in sen sol per scoprir l'orrore,
 La faccia traspariva del dì che muore.

In operare il ben sua mano inferma
 Avere ognor guerra diretti seco
 Mira suo sguardo il ver, buono il conferma,
 E gli dà lode, e affascinato e cieco
 Nel male, che detesta ognor si ferma..
 Di Dio ripieno e ancor l'antico spresco,
 L'interno ognor orribile e feroce
 Della maledizion tuona la voce.

Rapidi intorno a lei correat gli eventi,
 Ed essa i fili lubrici torcea:
 Il moto i foschi suoi ravvolgimenti
 Svolto da lei con storto pie. tessea:
 Passavante davanti or presti or lenti
 I giorni, e il ferreo lor cerchio movea,
 E alle cause osservando il vario aspetto
 Per man traea dal bujo sen l'effetto.

Se c'ognor simil: scopre or il fianco ^{adorno}
 Di primavera nel fiorito velo,
 E i venticelli scherzando d'intorno,
 E rider sembra del suo riso il cielo:
 Or vecchia appar, e insieme col breve giorno
 Sembra morir sotto l'assiduo gelo:
 Piera or sul monte insieme col turbin rugge,
 Or col pie ondosso per la valle fugge.
 Tenere ancora l'alme de' mortali
 Dal limitare oscuro delle vite
 Sepide uscendo o ibatteran l'ali
 Di fluttuante bianca nebbia ordite,
 E a lei correat in sen: dall'immortali
 Mani che il ben producon buone uscite
 Eran: movean piene di Dio, che in viso
 Lor trasparia da un placido sorriso.
 Di cava nube nel ceruleo seno,
 Che avvien, che il raggio del mattino infian ^{me}
 Tinte scorreat nel denso vel terreno
 Di belle cose, e di celesti fiamme;
 E sitibonde e tremule pendieno
 Della natura dalle gonfie mamme,
 E il peccato suggean, che nell'impuro
 Sen colla vita circolava oscuro.

Negre qual pece divenian bevendo
 E d'immortalità spenti Dal crine
 Ad uno ad uno i rai lor gian cadendo.
 Vedresti a poco a poco le divine
 Tracce Dal volto lor gir disappearing:
 Della ragione il lume in fronte al fine.
 Girsi annebbiando, e sboccar torbe e amare
 De' lor di l'onde della morte al mare.
 Sovra il volubil circolo degli anni
 Movevan poscia pallide e tremanti:
 Andavan lor d'intorno ognor gli affanni
 E tra l'ombre apparian smorti i sembianti
 De' fieri eventi, che su foschi vanni
 Gian svolazzando a' loro passi innanti,
 Ed ognuna in le man la vita udiva
 Sdruciolar moribonda e fuggitiva.
 Soffia ignoranza Dall'enfiate gote
 Pingue vapor, e lor il ciglio ingombra
 Delle sue larve insistenti e vuote.
 Lento Da lungi Dalla putrid ombra
 Sbuccar il tempo, che la face scote
 Nell'Orco accesa, e l'ombre ree Disgombra,
 E del Sol l'aurea ruota raggirando
 I Coi felici intorno già versando.

Con piede alato intorno ognor lor move
 Vario il piacer: trema colà lontano
 Ansio il desir, colà lusinga altrove
 Dolce qual miel, e con romore insano
 Lui Aurea Doria in l'arca ferrea piove.
 Distendon esse cupida la mano,
 Ed osservando in l'ombre nere avvolto
 Vedon cangiar l'insabil bene il volto.

Così di vita per la torta via
 Lunga la propria morte strascinando
 Una or di se soffrir stanca s'avvia:
 Altra coll'altre illusion scherzando
 Stringe ingorda la cara tenebria
 Che va sul suolo pallida strisciando:
 Altra ivi pigra assisa e scolorita
 Mentre viver non sa perde la vita.
 Morte veniva lor dietro irata e fiera,
 E sull'eccelsa ponte, che si alzava
 Sovra l'abisso inosservata e nera
 L'orribil suo macro caval spronava.
 Putrido incontro il vento della sera
 De' cadaveri il puzzo le soffiava,
 E essa l'aperte nari in su volgendo
 Il pingue lezzo lenta già suggerendo.

Freddo vedi sfuggere il momento
 Nel suo quizzar grembi nebbioso e vano.
 Entro le cave occhiaie tace spento
 Eterno il giorno, e gelido in la mano
 Rimbalzale il tremor dello spavento.
 Qua' là dispersa va, tentando in vano
 Suoi palpiti la vita; sulle smorte
 Guance sol sta visibile la morte.

Ferreo nell'ossa il fato estremo cola:
 Dell'orecchie per fori cavernosi
 Arido il vento, e tacito sen vola:
 Scricchian d'atra rubigine corrosi
 Per via i denti, e in la squarciata gola
 Concavi i Detti ondeggiano e ritrosi,
 E carica a tergo suonale di oscure
 Saette la faretra e di sventure.

Il fatal pomo nella Dextra strigne:
 Le viscere le straccia atro serpente,
 E colla coda i fianchi le recigne.
 Cerca in sen d'ogni regno, e d'ogni gente
 L'immonderze le colano: sanguigne
 Balzan del vil le teste e del potente
 Sotto il piè e tetra fra gli spasmi sui
Oscura vive sol la morte altrui.

Svolgeva il bianco vel su cui segnato
 Col carbon era il nome de mortali,
 E il funebre tendendo arco ferrato
 L'ultime già scagliando ore fatali.
 Entro le man quizzavale troncato
 Lo stame d'elle vite, che immortali
 Malgrado lor l'eternità scorrendo
Idi chiedeàn che anzi lor gian fuggendo.

Garula ancor d'ell'ultimo singulto
 Pavidà al volto, che moria volgea
 Taluna il guardo, e truce sopra sculto
 Solo l'aspetto del suo mal scorgea;
 E sopra il suolo, che il suo pral sepulto
 Copria dolente, e squallida siedea,
 E vaga di finir stava a saziarsi
De' luridi penbier del putrefarsi.

Ma ecco da lei Dio la sua man ritira
 Raso è il nome dal libro d'ella vita;
 Ella a sonanti passi coi Dio l'ira
 Sente appressar da distanza infinita,
 E truce a fronte già ondeggiar si mira
 La trisulca di lui spada imbrandita,
 Ed a se stessa in odio, e trista e muta
 Nell'ombra eterna brancola perduta.



Ma Dolcissimo l'Alme degli eletti
 Dormono il cieco sonno Oella morte:
 La calma Del Signor sta ne' lor petti;
 E la speranza Di più lieta sorte
 Lor sorridea su nebulosi aspetti.
 Le luci lor benchè nell'ombre assorti
 Cercano il giorno, ed avide al lontano
 Momento che venia, stendean la mano.

Ver lui tendeva tremula e inquieta
 Vaga Oi anitisi al suo principio ognuna:
 E il primo bene che Oi se l'aspetta
 A bramar stretta e a esser ognor digiuna:
 Sporgi, o lume Divin, sporgi la lieta
 Fronte, edclamando giva, e fredda e bruna
 Del Gulgota si posa in sulla vetta,
 E che d'un riso il sol l'irraggi aspetta.

Scorri onda salutare, una dicea,
 Scorri, e la gran macchia lava, e sitibonda
 Col raggio della luna discenda,
 Tarda a beber Del Giordano l'onda.
 Cresci albero di vita, ripetea
 Da lunge un'altra, indi tra fronda e fronda
 Indiem con fresco refiretto anelo
Insperava fra cedri del Carmelo.

Un'altra ah! il fallo mio quivi gridava
 Per mera morir traratti, o Nume santo,
 E colla notte squallida passava,
 E ad or ad or gettando ululi e pianto
 Si già fermando, ed il terren baciava:
 E cupida voce uscia dal monte intanto:
 Ch'io, esclamava in suon dolente e forte,
 To per te diedi al mio Signor la morte.
 Là dove in panto eterno il veglio alato
 I giri suoi ravvolge: dove ognora
 Stato è il futuro, e mai passò il passato;
 E chiaro l'astro della vita indora
 Della sua luce il secolo beato:
 Oscura del santissimo dimora
 La notte, ed a destra quizzante ed a manca
 L'irte saette, e la paura bianca.
 Di veritate fulgida la face
 Veglia custode de' divin misteri
 In cui bevendo l'infinita pace
 Tacciono de' beati i desideri;
 Che rallumando in quel fulgor vivace
 Gli astri lor spenti torconli leggeri
 Full'aureo perno, onde poi Dio d'intorno
 Apre immortale da cent occhi il giorno.



Ma ben tosto si abbuja quel splendore
 Quando gli sdegni son di Dio svegliati,
 E di rai privi e pieni di terrore
 Su scanni d'oro standosi i beati
 Senton pesante l'orme del Signore
 Battere per lo spazio, e i pie ferrati
 Del giudice tremendo, che allo scempio
 Tacito e solo appressasi dell'empio.

E rotto in fronte degli arcani il velo
 Scender lo miran dal suo monte, e scosso
 Sotto a' suoi passi barcollare il Cielo:
 Del grave usbergo strepitargli indosso
 Svolte le squamme, e della morte il telo
 Stridergli a fianco svolgorante e rosso,
 Ed oscuro fra il fumo del baleno
 A' regi in man franger de' Regni il freno.

Ma col sole talor la fronte ergendo
 Mirarlo d'alto, che con maggior ride.
 Torce al nembo uno sguardo, che sparendo
 Sulla montagna tremulo si asside,
 E ad ora ad ora i cenni suoi attendendo
 Sbatte le penne nereggianti e stride.
 Stende ei la mano, ed ampia dalle dita
 La benedizione cola e la vita.

Di fresche rose ornandosi i capelli
 Sta primavera intanto in prato ameno,
 E tepidi d'intorno i venticelli,
 Chi qua, chi là si assidon sul terreno
 Lusingando la chioma agli arboscelli:
 Sorpe a natura arcana gioja in seno,
 Ed ei d'un guardo avviva della pace,
 Che smorta in mano le languia, la face.

In sua siedendo oscurità romita
 Dio allor di se l'infinitade empia
 E muto quivi d'ogni cosa e vita
 Lungo la via del sol gli anni traea,
 E vari i nomi e i casi colle dita
 Lor sulla fronte squallida pingea,
 Che coi lor giorni lucidi davante
 Passando levi gli lambian le piante.
 Quando maturi, ecco, che avvien che scerna
 Delle promesse i tempi irsi appressando,
 Che della veritade la superna
 Pace in la destra tenebrosa alzando,
 Entro la vita si volgeano eterna,
 La pace del Signor seco recando,
 E d'aurei eventi pieni sull'oscuro
Orlo gian tremolando del futuro.



Pietoso un guardo allor getto sul mondo,
 E in man di morte e dell'error primiero
 Tremo del tradimento il filo immondo:

Mesta la luce baleno del vero
 Sovra l'umane menti, e di giocondo
 Lume de' Padri l'anime splendero:

Ne le agito vuoto il Desio, e stava
 Dio sul suo monte immoto e riguardava.

I piedi alfin rizzossi, e la dorata
 Bilancia colla mano sollevando

Sopra de' rei mortali le peccata
 Tutte già da una parte collocando,
 E ogni opera del giusto, e la turbata
 Faccia umil, che pietà già domandando,
 Pose dall'altra, ed il pregar, le pene,
 I sospir tremuli, e la lunga spene.

E tutte sopra degli Eroi v'aduna
 Le vittorie famose, ed i trofei,
 I pregi luminosi, e la fortuna,
 La gloria, i lauri, ampia la fama, e i Dei.
 E giù piombar mesta sua sorte e truna
 Niro natura, e fra dolenti omei
 Nel seno da rimorsi lacerato
 Studi infinito scorrere il peccato.

Sull'alta cima allor del monte ascende,
 E tutto in volto si oscuro l'eterno.
 Trapie del soglio la bilancia appese:
 Verissima la manca nell'inferno,
 E la destra nel ciel lucida stese,
 E distaccato dal suo ferreo perno
 Intero su vi pose l'universo.
 E basso ancor rimase il peso avverso.
 E destò l'ire a piè gli mormoraro:
 E aperse l'ali al volo la sventura:
 E ululo il tuono, e i lampi sfolgoraro.
 Silenzio, ei disse, e stava in l'ombra oscura
 Qui ognor guatando rilucente e chiaro.
 Scoressi alfin, e ne tremò natura,
 E le sfiorò freddo il timor la guancia,
 E grave l'addio montò sulla bilancia.
 Qui quella tosto traboccò stridendo.
 L'orbe sull'asse si piegò, ma ratto
 Trausta la mano Geova stendendo
 Lo rattenne, onde in polvere disfatto
 Pel vano non svanisse, indi volendo
 Dell'alleanza rinovare il patto
 Dal mondo il guardo alzò consolatore
 E il ciel di nuovo empìe del suo splendo

E tosto de' mortali in su la fronte
Di veritate restò il lume spento:

Restò muta sapienza entro la fonte,
E torse de' consigli il rio d'argento.

T'lingua notte intorno avvolse il monte,
E sol gemè sopra deserto il vento,

E sonar torte entro quell'ombra oscura
I guai, le voci, il pianto, e la paura.

Ne' lieli il capo allor l'eterno ergea,
E con un piede la terrestre mole,
E l'oceano con l'altro nascondeva:

La luna nella destra aveva e il sole:
Colla manca le splendide reggea

Degli astri del mattin mate carole,
E co' terrori suoi notte con nera

Man retro gli traca l'ultima sera.

E del giudizio ancor stavan sospese
Le gran bilance, e ancor ne' suoi carboni

L'ira. Poi Dio soffiava, e coll'accese
Folgori giù cadean maledizioni.

Dio nell'immensità lo sguardo stese,
E alto fra il sordo mugolar de' tuoni

Gridò con voce, che ne' cieli udissi
Eccheggiar tempestosa, e negli abissi.

Del nome orrendo di colui, ch'è eterno:
 Che giudicando ognor giudica il retto:
 Che del ciel tien le chiavi e dell' inferno:
 Che d'ombra nera a morte arono l'aspetto,
 E dei di regge il variare alterno:
 Tu, che giurasti l'uom salvar, diletto
 Figlio, mia gloria, affettual possanza,
 Al cospetto del giudice ti avvanza.
 Disse, e del primo orror spogliando il viso
 Di più mite splendor arde e sfavilla,
 E languidetto di pietade un riso
 Dolce gli tremolo sulla pupilla:
 E parve sole, che sul monte assiso
 L'anno novel, che d'umor freschi stilla
 Guarda sereno, e col suo dolce raggio
 Gli asperge il manto di fiorito maggio.
 Tutte in se torse indi le punte accese
 De' rai, che vivi dall'immenso uscieno
 Cerchio del suo intelletto, e se comprese
 E di sua stette immensità ripieno:
 E delle scorse in se betta s'intese
 Girli serpenda conosciuto in seno
 L'alto compiacimento, e amante amato
 In sue sentissi perfezion beato.

Ed il suo intendersi era una possente
 Effusione della sua sostanza,
 Che ognor diffusa, e ognor a se presente
 L'unica producea sua somiglianza,
 Che vagheggiata in sua feconda mente,
 Eterna lucidissima sembianza
 Ch'egli di se ricco parlato avea,
 Calda di sua Divinità sorgea.

Dello sguardo ci vivendo in cui gioia
 La propria immago genera guardando;
 E il generato è un dir, che non finia;
 Senza principio ognor principiando,
 E il dar un generar, che non partia
 Se, che se in altri ricevea donando,
 E il suo potere solo al dir comprende
 E non pel dire, ma nel Dire intende.

In lui se stesso il Genitor vagheggia,
 E in colma faccia incontro gli balena:
 Già in lui sua vita fulgida serpeggia
 Dell'infinito suo poter ripiena;
 Ed in eterna gioventù verdeggia.
 Dolce in lui sgorga del piacer la vena,
 E benchè in volto ampio gli stia splendendo
 Ognor l'aspetta incontro lui correndo.

Tinto ei di Dio nel semplice suo nome
 De' sospir dolci dell'amor nutrita
 Del padre in se l'anima sembianza assume
 E dolce sugger l'anima infinita.
 Tutto l'investe del suo puro lume
 Quegli, e dicendo genera la vita,
 E dice generando, e dal suo petto
 Ha il verbo generato quando ha detto.

Sole, che ognor in grembo all'orto nasce,
 Di suo immenso poter l'ingagliardisce
 Onnipotenza: di sua copia il pasce
 Il primo ver: di se Bontà il nutrisce.
 In se ognor stato, in altri ognor rinasce,
 In lui si abbellà, e genito gioisce
 Goduto il genitor, ed in far vola
 Non fatta, ed ineffabile parola.

Lucido innanzi al Genitore ei stette,
 Che con diretti raggi in pieno volto
 Maestosamente sovra lui splendette,
 E il Padre espresse ei tutto in faccia accolto
 Fermarsi i Cieli: l'ordine ristette
 Aspettando sul cardine rivolto
 E d'aer lontana qual caro sussurrio
 La voce giu' dolce ondeggiò di Dio.

Dell'uom il fallo ha la mia man librato,
 E infinito il trovo. Vuale or che mora
 Giustizia, e vuol pietà che sia salvato
 Libero si a cader ma santo io allora
 Il fei: causa or non son del suo peccato,
 Che non previsto certo men non fora:
 Morrà or se immenso merito non toglie
 L'immensa colpa, e il comun fato scioglie.

Tacque, ed il figlio incontro lui sorgendo:
 Ecomi, disse, il mio olocausto eterno
 Ti riconcili; io vo' per l'uom morendo
 Mertar sua vita: il tuo voler superno
 Sia fatto, e paga sia giustizia: io stendo
 Il capo in Ciel, la destra nell'inferno,
 E per me stesso, che qual tu son Dio
 Padre, giuro, redimer l'uom vogl'io.

Fragranza alma d'ambrosia allor si sparse
 Del Ciel pei campi, e un ineffabil scote
 Premere di nuova gioja i Giusti, ed arse
 Più vivo il di nelle lor sante ruote.
 D'incomparabil gloria cinto apparde
 Allora il verbo, e bella in su le gote
 Gli sfavillo degli uomini la speme,
 E amore, e grazia, che il pregar previene.

Di più chiaro splendor rifulge, e queste
 Voci sgorgaro dalla nube ombrosa:
 Tutti i tuoi meriti assumi, e nella veste
 Della vittoria alla mia destra or piosa
 Finché le ognor ripullulanti teste
 Della ribellione, la ritrosa
 Vita troncata invan sul suol cercante,
 So per sgabello gettiti alle piante.

Collocherò stabile il mio soggiorno
 Io del Sionne sull' eccelse cime:
 Di là la verga mia regale intorno
 Distenderò, che crescerà sublime
 Alber ognora de' felici adorno
 Germi della virtù, che stese l'ime
 Fin sugli abissi, immense sue radici
 In mezzo regnerà de' suoi nemici.

Potenze inferne, voi fremete invano
 Contr' essa; della salutifer onda
 Di mia Grazia io l'aspersi, e la mia man
 Di portentosi ministra la circonda.
 D'ombre salubri ricoprendo il piano
 Essa alirerà, e vegeta e feconda,
 E ricca ognor di eletti frondi e belle,
 Il capo esalterà sopra le stelle.

Tuo rigor freddo, inerte, invan tu senti
 In lei stillar: col sole io guarderolla
 Sereno ognor: io chiederò de' venti
Le negre bocche enfiate, e piacerolla
 Tol de' sospiri dell' amor frequenti
 Invan potenza ed empietà la crolla
 Fermo de' nembi all'urto e alla sventura
 Dio sopra ponvi il Dito e l'assicura.

Figlio, su te la mano io stendo, e mio
 Eterno ti ungo Sacerdote, e fondo
 Su te la base del mio regno, e invio
 Ad istruir nella mia legge il mondo.
 Alto sua gloria eccellera; perche' io
 Ti generai da questo sen fecondo,
 Pria ch' a insegnar al primo di il cammino
 Lucifero spuntasse in sul mattino.

Per me lo quiro regnerà il Signore:
 Del mondo il scettro a' piedi io gli posai:
 Di forza vincitrice e di rumore
 Di sua faretra io le saette armai. —
 Eccol, ne' passi ci viro del suo valore:
 Di verità splendongli in fronte i rai:
 I lieti eventi nella destra svolge,
 De' regni il fren Dolce in la manca avvolge.

Qual da salamo d'or sposo festante
 Sorde in oriente indiem col sol congiunto,
 E nel corso esulto come gigante,
 Che partir credi e già alla meta è giunto.
 Dal più alto cielo usci folgoreggiante,
 E all'ultimo confin corse in un punto.
 Ne v'ha chi al lume suo si asconda, e grande
 Il suo nome fra popoli si spande.

Ei della pace colloca l'olivo
 Dell'immenso suo regno per confine:
 Apri le labra, e qual nettareo rivo
 Dolci colar le voci sue divine.
 Già l'uomo in lui di vera vita vivo
 Dall'alto io benedico, e morte alfine
 Già coll'oscuro intero suo carcame
 Del negro avel sazia l'ingorda fame.

Dell'acqua viva a ber venite, o genti,
 Che in settemplice rio del Salvatore
 Sgorga dal seno: tutti in lei fian spenti
 Vostri Desiri, e avra alfin posa il core.
 Scevra alfin di rimorsi e di tormenti
 Stabile udrete in quel vitale umore
 Serper la gioja, ed in quell'onde liete
 Pura alla fin la Deità berrete.



Bella stella dell'alba, gli occhi miei
 Te van cercando or per l'eterea mole,
 E tu ognor guardi fisa, e ognor ti bei
 Nell'oriente dell'eterno sole;
 E conosci in altrui quel che tu sei:
 Del tuo lungo tardar già il Ciel si duole.
 Deh! sorgi: attende da te il mondo ajuto:
 Tre, vergineo raggio, io ti saluto.

Oh! qual rossore le tue gote ingombra?
 E perché abbassi timidetto il ciglio
 Omai dal seno ogni timor disgombrar:
 Quel, che in te chiudi, è dell'eterno il figlio
 Con fecond'ali il Spirito mio ti adombra,
 E ti arma di difesa e di consiglio.
Silenzio, e mondi, or ch' il mio ben favella
 E sia accondente: ecco di Dio l'ancella.

Dolce figlio dell'uom, quanto sei bello!
 D'eterno riso son tuoi labri adorni:
 Siccom' onda di placido ruscello
 Nell'innocenza scorrono i tuoi giorni.
 Ah! non fia ver, che dentro negro avello
 Muta gran tempo tua bella soggiorno,
 Che incontro io soffierotti, e sulle smorte
 Luci scioransi l'ombre della morte.

Or cingi al fianco la fulminea spada,
 E nella tua beltà ti avvanza e regna:
 Dinanzi amor preparati la strada:
 Il cammin diritto verità ti segna,
 E colla face l'ombre ree dirada.
 Equitade a librar ecco t'insegna
 Retto il giudicio, e siedeti ognor dexta
La custodia Dei Dio sopra la testa.

Ornata come in dì festivo stette
 Bella al suo fianco la sua sposa, ed esso
 Sulla pietra angular seco sedette,
 E ognor le giura, che stariale appresso,
 E gloria e auree venture le promette,
 E il latte in bocca del saper le ha messo.
 La bianca stola al sen le affesta, e il ciglio
 L'orna dello splendor del suo consiglio.

Lieto apri, o figlia, al sol che spunta i rai
 Nudo del fosco degli arcani ammanto
 Alfine il tuo Diletto abbraccerai. —

Innalzisi al Signore un nuovo canto
 Perché d'inferno egli ha disciolto omai
 Il ferreo giogo, e fra suoi figli il santo
 Suo testamento di Depor gli piacque:
 O beato chi l'ama! — amen. — E tacque



In lui lo sguardo indagatore affisse
 E aperto il core le seglie in la faccia,
 E gravemente innalzandosi disse:
 Io nell'infinità stendo le braccia
 E grido: io son, che il corso al sol prescrive
 E non esteso l'infinito abbraccia.

Io, Dio sono, ed a te Figlio diletto
 Di perdonar agli uomini prometto.
 E un gran volume in mano gli fu dato
 Su cui, ~~mistero~~, scritto si vedea;
 Ed era d'ogni parte sigillato,
 Né alcun di aprirlo podestade avea.
 In arcano velame avvoluppato
 Cieco per entro l'avvenir tacea,
 Lungi fremean sol sorde voci, e oscure.
 Le vicende aggiravansi future.

La nebbia il Verbo che siedeasi sopra
 Scossa, aprì il libro, e negro fumo svolse
Che tutta avvien la vision ricopra.
 In se la fosca oscurità si avvolse,
 E un caval bianco par che uscir si scopra,
 E chi era sopra l'arco in man si tolse
 Della parola di Dio pieno, e tosto
 Di vincitore gli fu il nome imposto.

D'auree saette ognor cercanti il core
 Retro il turcasso gravido gli suona,
 Che calde in mano ognor gli mette amore.
 D'ignite lingue tremula corona
 Gli fascia il crin, che in placido rumore
 In mille modi ognor Di Dio ragiona.
 Mille occhi intorno gli apre Previdenza,
 E stagli, in bocca, fulgida sapienza.

L'astro di vita gli brillava in faccia
 A cui a spiar ciò che si fa nel mondo
 L'ognor vegliante occhio di Dio si affaccia
 E vinto a quel fulgor il ceffo immondo
 Scopria il peccato, e con l'aperte braccia
 Detestato nell'ombre e moribondo
 La sua perduta invan beltà cercava,
 E invan sue insidie, e i verzi suoi tenta.

Appreso, al fianco un' calamajo avea
E luminoso dell'età future
Nei negri cerchi e rapido scorrea,
E degli eletti sulle fronti oscure
Di Gesù il nome colla man scrivea,
Che molli ancora e semplici figure
Uscite dell'idee dal puro rio,
Volgeansi chiusi in l'astro lor natio.

Varie le grazie intorno gian volando,
 Che ognor liberamente conducesse
 Dolcissimi ne' cor moti destando
 Del Signor piovon dalla man cortese,
 E per la mano l'uom per via guidando
 Gli preparano il premio e le difese,
 E fide ognor in lor promesse e rette,
Chiaman molte alme, e poche son l'elte

Una di lieto strepito ripiena
 Cupida il cor ricercati talora,
 E i Desir Dolci seco e pace mena:
 Benchè respinta l'altra torna ognora,
 Co' lunghi sguardi il cor li zura, e affrena
 A suo piacer gli affetti e gli avvalora:
 Di tua possanza empie il difetto, e oprando
 In te, in tuo merto vassì alfin cangiando.
 Corde ei del tempo i spazi in un momen^{to}
 E del suo nome gli anni empie, e venuto
 U' eternitade al fuso suo d'argento
 Gli stami attorce delle vite, e muto
 L'ultimo giorno fra creati il spento
 Lume depone: tutto, grido, e compianto;
 E alzo fra gli astri il capo, e in sol converso
 Tutto empie di sua luce l'universo.

Con lui risorta a' piè cader sentissi
 Natura allora rotte le ritorte,
 E gloria disse, al servator, e fissi
 In lui i rai, gloria dalle tombe smorte
 Scelammaro i giusti, e ognun sul ciglio udissi
 Alleggerirsi il peso della morte.
 Gioi la terra, e tutto parve in breve
 Sentir la vita, che da lui riceve.

Si torse il ciel sul cardin di raffio,
 E fur d'eternità le porte sciolte,
 E gli arcani del ciel ignudi usciron
 Fuor dal profondo di quell'ombre folte.
 Chiuse da lungi fremere si udiron
 Le gran vicende in aurei nodi avvolte,
 E rotto il velo oscuro del mistero
 Baleno puro nel suo fonte il vero.

Ed aureo trono apparve, in cui sedendo
 Un uomo antico della nuova legge
 Il codice scriveva, e il fren già ordendo,
 Che il costume degli uomini coregge.
 Verità innanzi ognora giagli offrendo
 Lo specchio in cui giusto se stesso ei legge
 E sapienza al fianco gli era, e lui
 Parlava ognor de' santi dommi sui.



Con man temprando i molti ci giva
 Del mondo accordi, e delle cose il nesso,
 E del suo nome l'ampia mole empira,
 E reggea i moti nel concento istesso
 La cui cadenza l'universo avviva:
 E coi rapporti ascosi nel successo
 Presente a un tratto l'avvenir vedea,
 E varj i mezzi ad un sol fin scorgea.

Col roseo nodo qui innocenza affrena
 Ognor gl'inquieti tremoli Desiri,
 E ordisce Amor Dolcissima catena
 Di eletti voti e teneri sospiri:
 E di piaceri e di delizie piena
 Torcela in vaghi succedenti giri,
 E in negro fumo s'odon sotto il trono
 Strider il lampo, e rotolare il tuono,
 Stabile a pie deponegli ragione
 L'aurato suo triangolo immortale,
 E risonante nella man gli pone
 Il luminoso trifido suo strale
 Aquila altera fissa in sua visione
 Le penne e scriver offregli Dell'ale,
 E d'equitade colla mano addita
 La decigrada scala Della vita.

Fra ciò che lice ancor ponendo il modo,
 E alla licenza i termini segnando
 Di società soave ordisce il nodo
 E gli ineguali accordi armonizzando
 Va con propizia man costante e sodo.
 L'universal contento travagliando,
 E per dodici bocche calda e tersa
 La rumorosa Deità riversa.



Canto Secondo.

Scese gli orecchi, e gli empj a udir fer^{mato}
Consigli stolti di Sion & inverse
Vie tenebrose scorrer. O del peccato
Dio col vivo O del giorno occhio la scerse:
Punto de' Scribi la sapienza, e ingrato
Di morte odor quella mando, e scopperse
Dell' infedeli in mano, e O dell' indegno
Sciottes vagar le redini O del regno.
Premer & diviso ne parer. O di vecchi
Padri udi della Sinagoga il coro:
E col foco col mantice e gli specchi
Trescar superbo Belzebù fra loro:
Che O di sogni e O di larve a lor orecchi
Oscuro avvolgea globo sonoro,
E O di essi stanca verita' spegneva
Fra lor la face, e i begli occhi chiudeva.

Ciechi l'inganno filano e l'orgoglio
 Cola le sorze trame alla menzogna:
 Fraude ch'è base putrida del Soglio
 Seder non lascia sante le bisogna.
 Getta interesse il Dado, ed il cordoglio
 Va del popol mercando e la vergogna,
 Ed ingordigia stolta ed avarizia
 Con rete di bugie pescan Covizia.

Gravida del baleno la faretra
 Lor piona al fianco il vil timor del fiacco:
 Di santitade sulla quadra pietra
 Assisa a desco con Ciprigna e Bacco.
 Tende a vil suono Covardia la cetra
 Tessea, e di mille nell'ingordo sacco
 Opulenta vedresti ed infinita
 In una cena fondersi la vita.

Splendean cola di vana luce accense
 Le Dor lusinghe allettatrici, lenti
 Volveansi i grandi desideri, immense
 Crescevan le speranze di potenti:
 E nel saper di poche teste, dense
 Correndo i Numi a consultar le genti
 Vedeansi di sapienza fioco e vano
 L'ultimo raggio spegnersi in la mano.

Del ver nel velo avvolto spazia tetto
 L'error fra loro, e se Divino intende,
 Ed il plumbeo chimerico suo scetro
 Grave sul collo della plebe stende.
 Freddo il timor gli va aggroppando addietro
 L'ombre sue cave e le sue larve orrende,
 E sull'iniquità innalzato vedi
 Premar venduto il soglio sotto i piedi.

Colse Dio l'empia in la sua trama astuta,
 Ed il filo squarcio del suo consiglio:
 Tcosse Qua pie la polvere, che muta
 Si posò de' superbi sovra il ciglio
 Vera al sol stesa giù la man temuta
 E il chiaro gli oscuro volto vermiglia,
 Ed essi erranti in l'improvviso errore
 Di luce invece strinsero l'errore.

Chiamando a se i suoi Dogni e sibilando
 Slancio alfin torbo l'occhio in l'ombre eterne:
 Il puzzo Cie' cadaveri succhiando
 Essi, e soffiando nelle fiamme inferne
 Stavar, alzarsi e fer fischiar passando
 I vanni sulle fosse ampie caverne
 De' rossi fuochi del baleno sparsi,
 E rumorosi innanzi a Dio fermarsi.

Egli fra lor terribile si asside,
 Ed il soglio Di Giuda al suol rinversa:
 La corona vagante Di Davide
 Tocco col Dito, che in carbon conversa
 Tollar sul capo allo stranier si vide,
 E qua la in bravi la getto dispersa,
 E in fumo tenuissima il sovrano
 Scettro disciolto gli fuggi di mano.

A un cenno suo da sue montagne ^{seure}
 Il ferreo allor carro Di Dio rullava:
 Che da quattro Cherubiche figure
 Tratto giù scede, e in fosca nube cava
 Fremeangli addietro i mali e le sventure;
 E da sporto motor torto girava
 Folgoreggiante folte fiamme intorno
 Sotto la ruota lucida Del giorno.

In quattro facce si vedea avanzarse
 Ogni figura, e lor eterne piume
 D'occhi avean folli come stelle sparse
 Gravido il carro Del suo caldo nume
 Sublimando ocean pareva alzarise,
 E Dampj cinto vortici Di lume,
 In vuota conca chiuso pel sentiero
 Torceva il tuono mugolante e nero.



Su Dio saliva, e tutta in un momento
L'ampia Del ciel convessità scorrendo,
Sovra le piume sorucciolo del vento.

Immensa Dietro ombra li già cadendo,
E giagli innanzi colla man D'argento
La variopinta fascia Tri svolvendo;
Ed ei tranquillo e taciturno al seno
Squallido attorcigliavasi il baleno.

Nel rimoto da noi punto centrale
Su cui la vasta macchina si mira
Dell'universo rotear, e al quale
Tirata ogni creata cosa tira,
Una Virtude siede sì immortale,
Che vario in man De' fatti il corso aggira,
E in rapida vertigine nascose
Le forme volve, e i semi Delle cose.

D'argenteo manto era il suo fianco cinto
Nel qual la terra, e il ciel, la notte, e il giorno
E uomini, e belve si vedea dipinto.
V'era la sera, che coll'aure intorno
Fresche nel mar cadea col sole estinto:
E v'era l'alba, che avea il capo adorno
Di fiori; e sorridendo al dì nascente
Lucida apriva la porta D'oriente.

Grave e pendoso ha il viso, ed or sereno
 Sfavilla, ed or di tenebre è coperto
 Triangolar fiamma il crin le indora, e il seno
 Fulgido ognor le irraggia un occhio aperto,
 Il sitibondi Del mattin venieno
 Gli astri la luce a bere, e per l'erto
 Curvo sentier movendosi del cielo
 D'un riso allegro alla notte il velo.

Da vitreo vaso va la man versando
 Florido umor, che tiepidetto e dolce
 Per le tortuose fibre serpeggiando
 Va d'ogni germe, e lo nutrice e molce.
 Tocca col dito il seme, e quei sbucciando
 In alber sorge, e in se si appunta e folce.
 Ed a quel loco varie ed infinite
 D'ogni parte si suscitano le vite.
 Stan mille spirti intorno Della Diva
 Verso il ben che gli attragge ognor salienti
 La faccia avean tutti di fiamma viva,
 Bianche le membra, e l'ale d'or lucenti
 E così il raggio, che dal sen le usciva
 Brillando in lor di se gli fea contenti,
 Che gioja eran negli occhi delle belle
 Rotanti intorno ognor fulgide stelle.

E altri del rio coi liquidi cristalli
 Mormorando scorrean per la pianura:
 Fischando altri con reffiro in le valli
 Della montagna uscian per la fessura,
 E avean diporto in amorosi balli
 Co' giovanetti fiori alla verzura,
 Ed altri giuoco colla notte bruna
 Sdruciolavan co' raggi Della luna.
 Girando se sovra la sua anitate
 Tutto in se l'esser onde vive cape
 E ssa, e intendendo la Di lui bontate
 Tutto in suo giro l'universo rape,
 E i moti torce De' sere aurate
 Come che ognuna più ama, o che più sape
 Nell'armonia Della celeste lira,
 Che la Destra Di Dio rallenta e tira.
 E sse Da quello che le volve amore
 Prendon l'immago, e fannosi suggello,
 Ed ei Del loro regolato errore
 La varietà sempre onde l'uno è bello,
 E Destta in lor l'armonico tremore:
 E il moto lor tanto è più vivo e snello,
 Quanto ei vie più sprofondasi nel vero,
 In che pago si aqueta ogni pendiero.

Di ragion creatrice in opre attiva
 Piglia, Di se riempie le cose sparte,
 E lor il bene onde ciascuna è viva
 Con eguaglianza disugual comparte;
 E il rirescente ognor ordin raviva,
 Che amor produce, onde ciascuna è parte,
 Ed entro al vario armonico indistinto
 Cerchi il suo volto, e in ogni cosa è pinto.

Nell'alme intelligenti essa rinnova
 Il calcolante interno lor vigore,
 Libero com'ella in se stessa prova
 De' giri suoi nel stabile tenore,
 Che ognor si cangia, e ognor equal si trova:
 Né quel che le ricrea suo bel fulgore
 Perché in più forme è sparso unqua si ammora,
 Che di se virtù eterna lo rinforza.

A piè le scende aurea catena lunga
 A cui l'Anella degli eventi attorte
 La negro gruppo erran pendenti: allunga
 L'arte, l'error la man cupida e la sorte
 Onde or l'uno ora l'altro a se trar giunga,
 Ed essa il nodo adamantino e forte,
 Che ognuna allaccia stretto in man tenendo,
 Fra il mal permesso ognor va il ben spandendo.

Nelle cause minor lo stuol qui accorre,
 Che dalla prima, che non l'ave ha moto,
 E ciecamente viensi ingordo a corre
 De' beni e mali il patrimonio ignoto:
 Quindi dell'uomo vario il fato scorre;
 Or lieto, or infelice, or pieno, or vuoto,
 E splende il merto in quest'angustia e in quella,
 E cresce il meglio, onde la vita è bella.

Lenta r avvolge alla catena appeso
 Un vasto globo, nel cui cavo seno,
 Qual fluida mar di viva luce acceso,
 Va dolce ondoleggiando un di sereno,
 Che ognor riempie d'ognintorno esteso
 Di vegetanti palpiti il terreno,
 E con la torta sua saetta ignita
 Scocca ne' corpi tepida la vita.

Ed agitando il centro di varj e spessi
 Cerchi aggira del moto in se ascendendo
 L'amor ch' il volge, e se gli aspetti impressi
 Tentan turbar i moti suoi, stendendo
 Su lor la man, figli d'ei moti istessi
 Novelli moti, ecco che van sorgendo,
 E mentre mesce in bel disordin l'opre
 Nascondersi s' in finge, e si discopre.

Quinci sospinte con diverse sempre
 Il tutto ad animar corree ogni parte,
 E del cercarsi avvien l'amor s' insemprare.
 E quel piacer le compie, e le comparte
 Forma del bello l'unita, a cui sempre
 Fa ciascuna ritorno onde si parte,
 Monte Del corpo, e centro Del giocondo
 Tenor di accordi onde si libra il mondo.

Qui Dio sen venne, e stette anima e mo
 Degli ampi cerchi ond' e in se l'ordin chia
 E provvido, vivifico, ed immoto
 Di cosa in cosa circolo diffuso:
 E quindi e quindi battere un ignoto
 Di vita udissi palpito confuso,
 Ed improntato Dal divin modello
 Chiaro rifulse D'ogni intorno il bello.

Fluido intorno puro etere gli ondeggia
 In cui Del ben la gioja si diffonde,
 E delle cose fervida serpeggia
 L'informante virtu che entro si asconde:
 Di fili sottilissimi galleggia
 Mirabil nesso in quelle fulgid' onde,
 Ond' egli ha l'opre all'alto fin condutt
 Di quel primo voler norma del tutto.



Colla man calda un nodo estremo afferra
 Dell'alto intreccio, e un cotal moto imprime
 E v' esistenza torpida si serra,
 Che tremolar dall' alte parti all' ime
 Tutta la vede, e permeabil erra
 Bassa or sul pian, sul monte ora sublime:
 Qui muor, colà rinasce, e varia e vaga
 In mille modi i riguardanti appaga.
 Limpida qual cristallo, che il Sol rallume
 L'immensa in giro mente sua si stende,
 Del vivo piena suo secondo Nume:
 Figit nel centro e fulgido risplende
 Dell' increata sapienza il lume,
 E il raggio Dell' amor ch' ivi si accende,
 E eterno, individibile, verace
 L'esser Dei tutto se contento giace.
 Lucidi rai Dei la tremando uscieno,
 In cui calda la vita si scotea,
 Che sua bontà mettendo ognor dal seno
 In nuove sussistenze si accogliea
 Quasi dipinta, e l'esser di se pieno
 Scorrere fluidissima facea,
 Che in le da lei divise essenze aduna
 Eternamente rimanendosi una.

E vedi come in chiaro rio specchiate
 Liquid' entro quizzar sembianze, e queste
 Eran l'idee dell'alme allor create,
 Che se sospiri dell'amore intesti
 Tremule, e cave scaturian soffiate
 Volgendosi in la vita che l'investe,
 E per l'errante eterea lor figura
 L'eterna luce traspirava oscura.

Con un sorriso Amore in lor destava
 La somiglianza del divin sembiante,
 E dell'età per l'arco le guidava
 D'un guardo confortandole, e in le tante
 Chiare ruote di giorni le serrava,
 Che alla lunga catena d'adamante
 Del tempo avvinte alternamente vanno
 Scorrendo il curvo circolo dell'anno.

Ma era omai giunto il tempo in cui
 La felice promessa si dovea:
 Dovea al Cui la meraviglia uscire
 Da cui ciascun felicità attendea:
 Che il sen fecondo si dovea sentire
 Il lieto annuncio Anna già avuto avea,
 E oca faust' astro dilatato intorno
 Già rifulgea della salute il giorno.

Pria. Odi se si compiacque nel suo inter-^{no}
 Dio, con amor indi più intendo il ciglio
 Volgendo in se onde del suo bello eterno
 Par parte altrui. Oa se prendea consiglio.
 Pensa, poi volle, e in suo pensier superno
 Moversi ecco con placido bisbiglio,
 Che d'aura par che il capo a un fior solleva,
 Creata si Maria l'anima leve.

De' suoi bei raggi centro in lei facea
 Divinità, che pura in lei si aduna,
 E vaga nel suo mover si pareva
 Fosse il sol presso lei, fosca la luna.
 Di Dio la bella intorno le piovea,
 Come del monte sulla faccia bruna
 Del giorno il raggio tremulo discende,
 E alle cose la vita e il color rende.

Del Sole eterno ne' suoi lumi parve
 Si raccendesser le faville spente,
 E dal suo volto fulgido trasparve
 Quel che la feo cotanta amor ardente,
 E simil fatta al suo Pator apparve.
 E più beava quel lume, e più lucente,
 E più leggera ognor l'anima santa
 Trapelava dal vel che l'alme ammantava.

Tre Odi Deitade raggi D'or r'infuse:
 Tre d'onestade candidi vi prose,
 E d'amor la dolcezza entro vi chiude.
 Bella del labro sulle vaghe rose
 La grazia del sorriso vi diffuse:
 Pudor ne' dolci moti lor compose
 Gli occhi, e gli armo dell'attrattive ignote,
 Onde virtù tutto sull'alme puote.

E di consigli ancor utili lumi
 Sulla fronte lei mise, e maestade,
 E fiori Odi purissimi costumi,
 E gemme Odi candore e Odi bontade,
 E dolce in bocca d'eloquenza i fiumi,
 E vaghi intorno i raggi di beltade,
 E ardor Odi intatta fe misele in petto,
 E umile al fianco le siede il rispetto.

E tre volte Odi se fe Dio satollo
 Quel vago intreccio, che in sue man crescea:
 Tre volte O dentro al nettare lavollo
 Della mortalità che entro serpea,
 E tre volte al vivifico asciugollo
 Raggio, che intorno al capo lei splendea,
 Ne esser dovea di mortal sorte infetta.
 Ella che madre era Odi vita Oella.

Della sua vita il vago stame d'oro
 Tepido intanto ~~giorno~~ ~~brando~~ gli balzava,
 E la gioja, e gli affanni, ed il martoro,
 E i varj casi intorno ei v'annodava.
 Compiuto l'ammirabile lavoro
 D'ambrosie stille alfine lo spruzzava,
 E r avvolgea de' suoi bei giorni il giro
 D'eternità alla ruota di zaffiro.

Guardala: è l'abbondanza d'ogni dono
 Sua gloria: è il primo pregio suo umiltate:
 Grazia e Giustizia sue seguaci sono:
 Dio suo ornamento, e santità beltate.
 Pare ch'ei saggio più non sappia: buono
 Che per lei sol piaccia gli sua bontate:
 Che benché ricco più non abbia, e fare
 Onnipossente più non possa pare.

Bella ristette a lui davanti, e attratta
 Verso lo ben, che di se il ciel fa adorno
 Coi sitibondi suoi Desiri ratta
 Gli si aggirò qual leve rota intorno,
 E in ogni giro ognor più bella è fatta.
 Vieni, ei le disse, fammi in sen ritorno,
 E l'anima, che in tremor colui si strugge,
 In un respir placidamente sugge.

E la condusse a' in ampi cerchi attorta
 Eternità de' secoli futuri.
 Fra la vita: ivi fra l'ombra smorta
 Bambini ancora gli anni ed immaturi
 Folgondi avvinti alla sua ruota storta,
 E fuor mettendo lor sembianti oscuri
 Guatan se cresce al braccio la fatale
 Lena, e al gran volo se son atte l'ale.

Di grandi cose move questi pieno,
 E va snodando i gruppi degli eventi,
 E coa lontan rifolgora sereno:
 Quei marcisce d'oblio nell'ombre argenti
 Di sorze macchie il volto impresso e il seno,
 E il dolor, la disgrazia, e gli spaventati
 Gli errano intorno, ed il silenzio l'opre
 Biette col dito e il nome suo ricopre.

Lubrica in lor la vita essa svolgea
 Sopra se stessa rapida girando,
 E per ordin dal cerchio gli sciogliea;
 Finché dall'altra parte a lei tornando
 Vel vasto sen già vecchi gli accogliea
 La scorrevol catena a se tirando,
 U' d'ali privi, e al ferreo subbio attorti
 In fra le braccia le cadevan morti.

Si assiser ambo sull'oscura sponda,
 E orgogliosa si udian sotto le piante
 Delle vicende umane scorrer l'onda,
 Che troni capivolti, e moli infrante
 In se volendo, immensa si sprofonda
 L'eternità nel mare: e a lei Davante
 Dio del futuro alzando il velo arcano,
 Mira, diceva, e distendea la mano.

E apparver in Israel nuovo portentoso:
 Vetusta pianta al Ciel spandea la testa,
 E forte ognor Dei mille rami il vento
 Sfidar pareva immota e la tempesta.
 Il sole ognor ad abbellirla intento
 D'aprile il riso ne suoi fiori destò;
 E effiro al fischio le educa le chiome;
 E di David scritto è sul tronco il nome;
 Che la Dio stesso piantò d'essa il seme,
 Che svolto alzò le braccia sue frondose,
 E l'immortali sue radici estreme
 Giu' nel bujo de' secoli nascose.
 Dalle sue mamme cristalline spremer
 Sopra ognor l'alba la ruggiada, e prose
 Le sussurrevoli dure mattutine
 Fresche a scherzar tra il folto onor del crine.

E le sue verghe Iddio fra regnatori
 Converse in scettri aveva un Di divide,
 E d'essi i nomi sovra i vaghi fiori
 Parte col Dito in auree cifre incise;
 Parte segnati in squalidi colori
 Lungi si stavan taciturni; e assise
 Tremule e care sulla foglia nera
 Gemeano meste l'aure della sera.

Sovra lo spirto di Dio scese, e un fiore
 Nuovo spuntò, che innamorar pareva
 Di se il Ciel, e empiea l'aer di dolce odore.
 Copria coll'ombra il mondo, e in lui crescea
 D'ogni popol la speme, e d'ogni core:
 E tutte le virtudi in se chiudea
 E le promesse antiche, e all'ombra eterna
 Giustizia i baci colla pace alterna.

Ed ad uno ad un suoi pregi ei le svelava:
 Chiamolla fra le Donne benedetta:
 Soffrir di madre il nome le insegnava:
 Donna dir volle, e la chiamò Diletta.
 Cupida in lui lo sguardo ella fissava,
 E come in grembo a un fior verzosa auretta,
 L'eterna udendo di sua vita istoria
 Stavasi tutta umile in tanta gloria.

L'odio natiolle dell' infide genti;
 E ella ver lor di pietà sciolse un riso.
 Del figlio le narro gli aspri tormenti,
 E gliel mostro sulla montagna ucciso:
 E fosca stette in mezzo a rai lucenti,
 Che squallidi sgorgavano dal viso:
 Ma vincitor, disse, eucol sorge, ed ella
 Si allegro tutta, e sfolgorò più bella.

Nuncio del Di lucifero frattanto
 Giu' pallido si stava nella valle,
 E traea l'ore rugiadosa a canto,
 Che l'ali aveano a tergo di farfalle.
 Dolce suggerendo Dell'aurora il pianto
 Lento ei spaziava per solingo calle,
 E mentre al fonte a tingersi correva
 Ma a questo or a quel fior sorridea.

Dio D'alto il vide, e presol per le chiome
 A se lo trasse, e quivi tu siedendo,
 Disse rivolto ver Maria, siccome
 Del sempiterno Di nunzia accogliendo
 Starai le preci De' mortali: e il nome
 Sul lembo D'or già colla man scrivendo,
 E mentre tutto in un amplesso parve
 Seco volesse stringersi, disparve.

Qual limpid' onda, che del sol riceve
 Vago il sembiante, tal quell' astro accolse
 Di Maria la soffiata anima leve,
 E più bello sul cardine si volse.
 Di se essa l'empie, e la sua luce beve;
 Seco al di nuovo alfin lo sguardo sciolse,
 E d'ogn' intorno lampeggio il giocondo
 Puro sorriso allegator del mondo.

La fascia del zodiaco lucente
 Aurea faceva al suo bel crin corona
 La voce entro ognor di quella mente
 Ch'entro aggirato intendendo suona:
 Tutto di se fea rider l'oriente.
 Lo sol che dietro le sorgeva, e prona
 Dianzi la notte e pallida calava,
 E il pie in passar la luna le baciava.
 Danzavan gli astri intorno alla sua fronte
 Vaga dal piede le spacciava l'iri:
 Tutto era pace: correva latte il fonte
 Stillava il bosco miel: d'amor sospiri
 Metter pareva zeffiro sul monte;
 E in lei pascendo i dolci lori desiri
 Sulle cime volavan de' mirteti
 L'ombre de' Patriarchi, e de' Profeti.

Per la via della vita lieta intanto
 Scendeva di Maria Palma innocente
 Candida nube feale a tergo manto,
 E incatenato l'infernal serpente
 Premeale a piede: chi è costei, che tanto
 Appa' vergosa? ognun dicea, e repente
 Grido una voce dalle sfere aurate:
 Concetta è già Maria, giuetti, esultate.
 Fur vitti allora rapidi girarsi
 I dodici astri ond'era il crine adorno,
 E raccogliendo i lor influssi sparsi
 Fibrar lor raggi più proprii intorno.
 Le lor motrici intelligenze alzarsi,
 E bianco in mano lor tremonne il giorno,
 E di lor ruote l'armonia temprando.
 Tali al concerto gian voci sposando.

Tu scendi alfin del fulmine,
 Vergin, per l'ardue vie,
 E sul dorato cardine
 Fausto raggiari il die.
 E rotte l'ombre splendeti
 Ignoto il vero innante,
 E debellato palpita
 L'errore alle tue piante.

Te, come il sol pio rutila
 Sulle pendici alpine:
 Guardalo, un raggio ei chiedete
 Onde adornarsi il crine.
 Odi, se Dolce refiro
 Bisbiglia in fra le foglie,
 Umile il piè pria baciati,
 Poi l'ali al volo scioglie.
 A illuminar tu i popoli
 Ergi col sol la fronte,
 E ridi lucidissima
 Di Dio dall'alto monte.
 E delle cose l'ordine
 Entro le man tenendo
 I bei momenti, e l'auree
 venture vai sciogliendo.
 Del retto in te vagheggia
 Virtù e del ben l'idee,
 E in sua Divina origine
 La sapienza bee.
 Scendi vergosa Vergine
 Lungo del ciel desio,
 Tu l'interesse or opera
 Degli uomini e Di Dio.



La prima man compoſeti,
 Che ſempre il bel produce,
 È il raggio primogenito
 Ornotti della luce.

Intorno al crin ſorgeati
 L'ordin ſereno e vago,
 E ſul tuo volto lucida

Di lui ſi ergea l'immagine.
 Tu Degli arcani il pendulo
 Yel dalla fronte alzando

Del ver nel fonte limpido
 Ti ſtavi allor ſpecchiando.

Del ſen Sapienza i fulgidi
 Segreti ſuoi ti apria,

E de' ſuoi Dolci tremiti
Pacevati armonia.

E ſu Dorata tavola
 Dell'univerſo il piano
 Tu ſeco conſigliandoti
 Segnavi colla mano.

E ſeco la grand'opera
 Quando a ordinar ſen ſtavi
 Del Ciel ſull'orlo vitreo
Penſoſa paſſeggiavi.

Tu stracciando alla pallida
 Notte la veste intorno
 Le ornasti il crine ombriifero
 Se' vivi rai del giorno.

Tu la catena varia
 Degli esseri intrecciasti,
 E sulla tua bilancia
 Il mondo equilibrasti.

Del sol sull'aureo cerchio
 Tu ti posasti immota,
 E aggirasti De' secoli
 Le revolubil ruota.

E della cetra eterea
 Gli accordi temperando,
 Tolce il concento armonico
 In man ti già ondeggiando.

Poi quando vivo sorgere
 Dal fango l'uom vedesti,
 Tu della vita il tepido
 Scorrevol fil torcesti.

E tu or ti affidi placida
 Tra mali e il periglio,
 E giù dal labro lucido
 Discorreti il consiglio.

O che siedendo in soglio
 Di rose intrecci e fiori
 De' regni il freno instabile
 In mano a' regnatori
 O che tu libri premii
 Su giusta lance, e prene
 Dalle tue dita lubrico
 Ognor trascorre il bene.
 A buoni ognor propizia,
 Dolce tra lor ti assidi,
 E del tuo riso fulgidi
 I giorni intorno guidi.
 E colla man benefica
 Di dolce pioggia estiva
 Tu della Pace candida
 Nutri fra lor l'oliva.
 In l'atra tana i turbini
 Tu chiudi e gli aquiloni,
 E sopra solo refiro
 A bisbigliar vi poni.
 E degli astri malefici
 Spenti gli infauti rai,
 Innocenti i Pindaridi
Sopra sol rider fai.

Rifugio tu Del misero,
 Conforto al giusto e al rio;
 Vergin, tu sei Delizia
 Degli uomini e di Dio.

Or di Dio madre, e figlia,
 E sposa al ciel si cara,
 La madre tua a conoscere
 Con un sorriso impara.

Venite, o sogni placidi,
 Alla sua cuna intorno,
 Cui l'ali indora tremulo
 Appena nato il giorno.

E dolce con voi vengano
 La gioja, e il conterito,
 E sopra l'ali candide
Stattale il fausto evento.

Restate intanto taciti,
 Venti, nell'antro fosco;
 O da qui lungi andatene
 A strepitar nel bosco.

O ver se uscir aggradarvi
 Sol l'aurette odorate,
 Che sugli olivi scherzano
 Su lei in passer versate.



Ecco, all'azzurra soglia
 Del giorno omai si affaccia,
 E col piè il capo indomito
 Al serpe antico schiaccia.
 E mentre veggosissima
 Innanzi al sol si avvia
 Nel sen fecondo sentesi
 Già Dio balzar per via.

Venezia b. 86r. 1816.

Non admittuntur ad imprimendum

P. G. Pianton 3.^o Censore

16 g^{to} 1816

Visto il Decreto del Supremo Auditore Diapero N.
 N^o 11 e censura comunicata al Decret. Sup^o
 Il Cod. N^o 4997 non amittitur.

D. Zambelli

175

[Faint, mostly illegible handwriting in a cursive script, possibly a letter or a list of items.]

[Faint, mostly illegible handwriting, possibly a date or a specific reference.]

[Faint, mostly illegible handwriting, possibly a signature or a title.]

[Faint, mostly illegible handwriting, possibly a name or a title.]

[Faint, mostly illegible handwriting, possibly a list of items or a description.]





